

“NEVELLE e altre vie” : il ritorno di Vittorio Monaco al suo paese (*“senza il fiato del ricordo, col fumo di un focolare straniero”*).

Di fronte alla morte, alla sofferenza e alla solitudine ha senso parlare di comunità, cioè della capacità di ciascuno di sentirsi “con” ?

Per preservare il fondamento metafisico del suo pensiero (per conoscere correttamente i movimenti degli astri occorre porsi dal punto di vista del sole), negli ultimi anni Vittorio aveva preso le distanze dagli eventi quotidiani. La decisione di non partecipare in un momento che domandava solo consenso, non aveva però fatto venir meno l’attenzione alle cose di Pettorano come luogo di più’ densa significazione poetica e di appartenenza, prima di arrivare nel “lontano” Molise al tratto che ha separato la vita dalla zona d’ombra della malattia.

Rispetto alle tante comunicazioni esistenziali di amici e conoscenti e secondo un diverso grado di aderenza temporale, ben altro impegno è richiesto per la ricostruzione del contesto e la restituzione della profondità storica, da non confondere con la smania di raccontare perché – osserva Montale – “ la poesia non rimanda ad altro che a sé medesima”.

Il ricordo è ancora così vivo per consentire da una parte alla sua opera di staccarsi dalla persona, dall’altra a noi di dominare gli affetti per tentare di afferrare l’orizzonte e la segreta unita’ che dischiudono; incoraggiati a delineare i contorni in ragione di una pre-comprensione linguistica ma avvertiti che i suoi contenuti si danno a riconoscere soltanto in “cifre”.

Accanto al concetto di memoria salvifica, tra i potenziali semantici che queste conservano c’è la costante aspirazione alla purezza della virtù manifestata sempre in forma di esigenza etica. Risultato di un sapiente argomentare, autonomo nel giudicare e nell’agire, è tenuta insieme da idee condivise e dalla forza di determinati valori. Dentro lo spazio relazionale della nostra comunità, negli anni passati ha prodotto “storie” collegate ad un ambiente reale.

Il sistema di credenze della cultura popolare – esperienze del sacro sottratte alla materialità della vita quotidiana – ha continuato ad offrire argomenti allo studioso, al

suo metodo d'indagine rigoroso. Nella trama ordinata di quei rituali, da "archeologo" dell'anima contadina, Vittorio è riuscito a catturare l'essenza delle cose, a sentire le voci profonde della terra e, in un silenzio improvviso, il senso religioso della morte.

*Quande la malatia
o, arràssene! la Mòrte
tucculèva alla porta,
currèva iù vecenète.*

.....

*La mesèria èva fòrte,
èva bròtte le male-
ma la pita chiù fòrte
de le male e la Mòrte.*

La raccolta di poesie "NEVELLE e altre vie" ci consegna il rovescio di un vissuto strutturato nelle forme dell'arte. L'esperienza del dialetto conduce ad una compiuta intenzione significativa; la "pietas" cristiana diviene una necessità interiore, il mezzo per rafforzare ciò che in sé rende migliori.

*La via ne' vva nevèlle;
la casa è senza pòrte;
iù ciale sènza stèlle;
e i jòrne sènza sòrte!
Chi mò sa chiù la pita
la casa addò la tene?*

Aver frequentato proprio le stesse vie ci fa sentire in compagnia di Vittorio; una vicinanza non piu' spaziale, di vicoli deserti, ma di legami segreti. Immersi dal poetare nel flusso del tempo, come conchiglia materna ci portano l'eco di richiami lontani.

Annotare qualcosa a margine di ogni pagina sospinti sulla strada che riconosciamo nostra da una forza che non è la nostra, ci restituisce la sostanza psicologica di un volto sereno e sempre premuroso, il profilo di una comune identità.

L'associazione culturale "Voci e Scrittura" ha curato la pubblicazione della raccolta. Nell'undicesimo quaderno "Il tempo e la morte", presentato sabato 14 novembre 2009 a Sulmona, ha reso omaggio a Vittorio con un "tema metafisico" che ciascuno ha svolto senza uscire dal proprio mondo fenomenico, connettendo le diverse sensibilità del "gruppo" con il tempo del letterato, del poeta, dell'antropologo.

Le "spigolature poetiche" e gli stessi momenti colloquiali del tradurre sono un'amorosa pratica –*"fiamma che consuma e non dà pena"*– per non abbandonare l'ordine del tempo ma solo il suo decorso, dimora abituale per dilatare l'inquietudine del divenire. Una corrispondenza ("analogia finis") per non smarrire l'attitudine al raccoglimento ed alla concentrazione ha trovato l'approdo ed un esatto corrispettivo nella tensione religiosa a cogliere il confine del conoscibile.

Le tappe di quel cammino sono state ripercorse, nell'occasione, dal prof. Ottaviano Giannangeli e da Marco del Prete. Il dialetto come vissuto espressivo più che lingua empirica coinvolta nel circolo d'uso quotidiano; il ritorno ad un terreno originario "concreto" che ha consentito di produrre "oggettualità ideali"; evidenze ormai sedimentate che la nostra lettura può riattivare: sono tra i più fecondi suggerimenti che i due relatori hanno saldato alla spiritualità di un crepuscolo.

Circondare con simpatia il riposo e l'innocenza di tutte le persone care scomparse - *"del vuoto che ci assale"* - significa legare l'universo degli oggetti e dei ricordi, comporre la loro intensa carica affettiva, riconoscere ad una realtà fatta di accadimenti umani la dimensione comunitaria (vivere è convivere). L'uomo pubblico, amministratore comunale e dirigente di partito, ha saputo tradurla in esperienza comunicativa: ha sostenuto un modo di abitare poeticamente il mondo pettoranese, di rappresentare "le sofferenze sepolte e non risarcite" della sua gente, unire la fede alla pratica della rettitudine.

Cifra di una coscienza civile, di "primus inter pares" quella di Sindaco, ha una valenza funzionale che si lascia comprendere in tutta la sua complessità solo nella storicità dell'azione, nella consapevole promozione di nuove energie politiche.

Il bisogno di un suo sviluppo “narrativo” per noi oggi significa non arrenderci ad una sorta di mutamento di destinazione d’uso della memoria, ma serbare una estrema fedeltà al valore sociale del “vero”, coglierne i risultati di bene comune, iscrivere nel segno del “giusto” la paura dinanzi alla morte e la nostra ansia di salvezza.

“ Il desiderio che è nella ricerca, procede da chi cerca e non riposa nel fine a cui tende se non quando ciò che è cercato viene trovato e si riunisce a colui che cerca”:

Vittorio conclude la sua ricerca – lo “stare in pensiero” agostiniano- con le “variazioni sulla rosa”. Come nel racconto (l’imperatore cinese ordinò di suonare una melodia per accompagnare lo sbocciare di quel fiore), un canto spirituale –“oblio dell’esistente, memoria del Creatore”- accompagna la sua rosa selvatica: *“Aperta, e tutta in vista; non ha di che si dolga - non chiede di esser vista; non cerca chi la colga”*. Quando la ruota del tempo, con un volo dell’angelo della luce, lo conduce tra “l’azzurro e il rosa di piccole nubi”, l’intima armonia della nostra tristezza e quella di un paesaggio autunnale si con-fondono in una sorta di dolce lamento che oggi ha il sapore di deliziosa elegia:

*“ Me còce na passìone de stramane,
de rue antiche e vie abbandonate,
de pòrte chiuse e òmbre sènza fiате,
che me chiàmane chiàmane luntane”.*

“Secondo una credenza celtica, le anime di coloro che abbiamo perduto sono imprigionate in qualche essere (animale, vegetale, un oggetto inanimato), perdute davvero per noi fino al giorno nel quale ci troviamo a passare accanto all’albero o a entrare in possesso dell’oggetto che ne costituisce la prigioniera. Allora esse ci chiamano, e non appena le abbiamo riconosciute, l’incantesimo si spezza. Liberate da noi, hanno vinto la morte e tornano a vivere con noi”.

Un’impressione autentica aiuta Proust a ritrovare la nonna defunta; la lettura di quest’ultima raccolta di poesie provoca un’impressione analoga e, con essa, il senso privilegiato di felicità per il tempo “perduto” insieme a Vittorio.

Al riparo dalle insidie della metafisica e dalla retorica dei buoni sentimenti ma semplicemente con l'affetto di compaesano legato da una rispettosa amicizia concludo con due considerazioni .

La prima. Noi viviamo nei mondi del linguaggio, nelle forme della poesia, della musica (le “serenate”!), delle credenze religiose, delle tradizioni. Soltanto dentro queste forme ci conosciamo e ci incontriamo; le loro molteplici manifestazioni difendono dall’oblio la dimensione della nostra convivenza sociale.

Ogni opera diventa accessibile non pensando o calcolando, ma con un approccio empatico. Impadronirci del significato culturale della poesia di Vittorio è un compito ideale, non il consumo di un evento. Come tale non è legato all’immediato presente ma è destinato a rifrangersi sul nostro universo con il suo carattere esistenziale prima che intellettuale.

La seconda considerazione. Negli anni di frequentazione, le signore dell’ass.ne “Voci e Scrittura” hanno saputo cogliere la straordinaria carica emozionale della stessa gestualità vocale di Vittorio.

Per noi pettoranesi il ritorno alle falde sorgive dell’esperienza del dialetto assume il valore di presa di coscienza della nostra soggettività, delle prime forme di socializzazione, della formazione di un ambiente familiare; in passato, lo stesso mondo pubblico si è costituito grazie alla capacità della sua voce di rompere il silenzio. Suoni autentici che la ricchezza dello sguardo fenomenologico, incorporandoli nel segno linguistico, fa rivivere in un codice poetico: l’ambito estetico e quello morale si intrecciano, scienza e mito si fondono.

Un campo linguistico che ha soddisfatto il bisogno di espressività anche della parte più segreta di un’esperienza di vita; una rete di valori simbolici generativamente e socialmente connessi a Pettorano, racchiudono la straordinaria umanità di Vittorio.

Noi continueremo ad esperirla in modo concreto nel presente vitale della nostra comunità tornata ad essere il luogo della sua anima.